

Gli intellettuali trapanesi fra integrazione e marginalità

SALVATORE COSTANZA

Storico, saggista

Se è un privilegio parlare con un certo distacco dei poeti e letterati della nostra provincia, perché non posso vantare alcun titolo nel campo che più strettamente compete alla poesia e alla narrativa, non posso però considerarlo tale il fatto di dover esprimere comunque un qualche giudizio sulla produzione di autori a me legati da sincero e attivo sodalizio culturale. Potrebbero farmi velo l'amicizia, la stima e l'affetto che nutro per molti, e quindi eviterò specifiche osservazioni di merito sulla produzione letteraria di questi anni, limitando il mio intervento ai "caratteri" della presenza culturale di tanti "operatori delle lettere", al significato che tale presenza ha avuto, e tuttora ha, nel legame tra centro e periferia, tra spinte alla integrazione nazionale ed europea, e condizionamenti della "marginalità", spesso vissuta come frustrazione etico-politica e perenne tentazione di fuga.

Poiché questo dibattito si è aperto col richiamo a un giudizio espresso da Camilla Cederna anni fa sulle carenze letterarie di Trapani, città, a suo parere, priva di poeti e di poesia, io voglio rifarmi a un altro giudizio, meno severo nella forma, ma sostanzialmente non dissimile: quello di Luigi Russo, il quale, nella introduzione agli scritti di Federico De Roberto pubblicati nel 1950 da Garzanti, segnava una sorta di paradigma etnico-letterario della Sicilia.

Scrivendo il Russo: «Le due provincie siciliane letterariamente più feconde sono quelle di Catania, con propaggini siracusane e messinesi, e quella di Agrigento, l'antica Akragas, dove si direbbe aleggi ancora lo spirito della Grecia antica. Dove l'ingegno ellenico abbia ancora

la sua feconda tradizione, la sua grazia, il suo spirito aristofanesco. In altre provincie della Sicilia, come Palermo e Trapani, soprattutto prevalgono gl'interessi speculativi e scientifici, un po' chiusi in omaggio alla tradizione degli Arabi. Quando si va per le terre di Palermo e ancor più per quelle di Trapani il viaggiatore è preso in un'atmosfera molto diversa, che se viaggiasse nell'altra parte della Sicilia».

Si tratta di un giudizio che probabilmente ha costituito il sedimento umorale del concetto espresso dalla Cederna in maniera meno sfumata, inserito per di più in un cerchio di considerazioni e impressioni trascinate dall'imbatto giornalistico con la terra in cui si consumò l'assassinio di Mauro Rostagno. Che non ci fossero stati, e non ci fossero, poeti a Trapani spiegava l'indifferenza della gente, che non riusciva a indignarsi.

Leonardo Sciascia, in una prefazione dettata per un libro di poesie di Rolando Certa, richiamava invece la specifica identità di questa parte estremo/occidentale della Sicilia, che non era certo da attribuire a carenza di *sensò* poetico, o di valore letterario, ma piuttosto ad attitudini risalenti a retaggi ideali e vocazioni particolari. Del resto, la storia delle influenze, e refluenze, storiche di civiltà composite e diverse avrebbe giustificato la sedimentazione di tali attitudini e vocazioni.

Tutto ciò ha determinato una cultura pragmatica, di fondo storico e giuridico, con notevoli presenze di medici e scienziati, mentre l'artigianato dei corallai, degli scultori di tela e colla, degli orafi e argentieri, ha sostituito nella committenza delle maestranze l'aulico arredo di chiese e aviti palazzi, piegando la stessa sacralità alle risorse della fede popolare. La posizione geopolitica di Trapani, poi, con i suoi legami più o meno diretti con la Spagna e il Maghreb, stimolava al di là degl'interessi mercantili l'incontro fra culture ed esperienze diverse, estraendo dal cumulo di tali esperienze e culture ciò che serviva nell'immediato. Si tratta, in sostanza, d'intendere da un angolo visuale (e storico) ben diverso quello che ad un occhio distratto e convenzionale può sembrare assenza di poesia e di spiritualità.

La cultura marinara, nelle sue molteplici espressioni, diventava così il *trait d'union* e la matrice degl'interessi culturali e il veicolo delle committenze. La cultura, se intesa come concezione e metafora di

vita, non poteva avere che questo carattere. Cambiate, però, le categorie mentali, sradicati in buona parte i rapporti con l'area mediterranea dei flussi d'interessi e di scambi, si può dire oggi che la cultura locale abbia potuto conservare l'antico emblema del pragmatismo artistico, del formalismo normativizzante degli studi speculativi?

È la domanda che, legittimamente, ci si deve porre. Ciò che ha rappresentato per gl'intellettuali lo scarto tra presente e passato, più che la crisi dei legami mediterranei, è stata la tendenza a compenetrarsi, dopo l'Unità d'Italia, con le correnti artistico-letterarie del Continente e, per molti, a scontare nella *fuga* verso le capitali culturali d'Italia (Firenze, Bologna, Roma, poi Milano) le proprie spinte etico-sociali, il proprio desiderio di vivere e lavorare in ambienti più ricettivi e moderni dal punto di vista del sodalizio e della produzione artistica e letteraria.

Se ricordiamo gli antecedenti di questo fenomeno, non possiamo dimenticare che, a Trapani, fin dal primo mezzo secolo post-unitario, si crearono attraverso la scuola – una scuola di alto livello umanistico (il Liceo Ximenes) – le condizioni di una tale tendenza, formando i giovani agl'ideali carducciani (Leopoldo Barboni), post-romantici e spiritualistici (Alberto Buscaino Campo e Vito Pappalardo). Una tendenza che era stata preparata già durante gli anni del Risorgimento da intellettuali che risentirono assai presto delle influenze della cultura europea. (Pensiamo a quel Nicolò Burgio che fece risonare nelle sue *Lettere critiche a una dama in Livorno* accenti illuministici alla Montesquieu.)

È negli anni '90 del secolo XIX che si formano, nel Liceo Ximenes, Giovanni Gentile e Nicolò Rodolico, come pure il precoce simbolista Tito Marrone. Tutti emigrati, dopo gli anni trapanesi, nelle sedi più prestigiose della cultura nazionale, ansiosi di vivere esperienze più larghe e vivificatrici. Come, poi, faranno Antonino e Francesco De Stefano, a Friburgo, l'uno, a Roma l'altro, allievo di Giovanni Gentile in quella Università.

Ciò che è avvenuto in questo secondo dopoguerra è storia che ciascuno di noi ha vissuto in prima persona, con una nota distintiva: la scissione ideologica tra gl'intellettuali rimasti dopo l'ennesima diaspora degli anni '50 e '60. La scuola nel frattempo ha perso il suo

ruolo privilegiato di epicentro della formazione intellettuale, anche perché il costo della espansione di massa della scolarità ha ridotto i margini elitari della cultura umanistica. Chi ha cercato espressioni e contenuti nuovi alla propria *dignità* artistica e letteraria, ha dovuto fare i conti, *volens nolens*, con l'*engagement* politico, spesso anzi integrandosi nelle trame di partito, cercando nella organizzazione "collaterale" dei partiti e dei sindacati (la prima mostra di pittura a Trapani fu sponsorizzata dalla Camera del Lavoro) il modo di poter comunicare al pubblico le proprie forme e i propri moduli d'arte e di poesia.

Da qui un ampliarsi delle tematiche a sensi di socialità prima sconosciuti, magari squilibrando accenti e sperimentando ardite, ma spesso acerbe, formule, rischiando insomma, fino alla evanescenza (per alcuni) o addirittura (per altri) fino all'annientamento della propria vocazione.

Occorre periodizzare gli anni e i limiti di questo fenomeno, che sempre nutriva la necessità di rapportarsi con la realtà più vicina, del paese, della Sicilia, dei propri penati (famiglia o eredità domestica) e con la propria biografia essenziale. A una "gridata" scoperta dei miti *politici* (civiltà contadina, pace/guerra, utopie di contestazione), praticamente risolta in chiave populista, e per lo più artisticamente esangue, è sopravvenuta una stagione di intimistica rassegna dei propri dubbi, di speculare ricerca dell'io/mondo ignoto. Un travaglio che, per molti, si rivelò tuttavia formale ossequio alle mode artistiche e letterarie, prive di originale connotazione nel tumulto della ricerca fine a se stessa. Ma episodi culturali, come l'*Antigruppo* di Nat Scammacca e Rolando Certa, per citare solo i nomi dei più fervidi corifei del programma estetico-culturale, e personalità di giovani allora distinti in variegata esperienze, alcune di sorvegliata e scaltrita temperie artistica, testimoniano di una *provincia* tutt'altro che marginale nel quadro della vita siciliana, dove a un Ignazio Buttitta (per la poesia dialettale) si confrontava la più compatta sperimentazione artistica di un Santo Calì, davvero alto cantore della sicilianità.

Filippo Cilluffo, nel 1958, in un *Profilo* della cultura trapanese aveva tratto un bilancio positivo della intellettualità, variamente modulata sui generi letterari (poesia, teatro, critica militante), ma anche non chiusa entro orizzonti provinciali. Il superamento della *provincia*

era consentito proprio da quel legame, rischioso quanto si vuole, con la politica, ovvero con la *politicità* (per usare un'altra espressione di Luigi Russo), che ancora per un po' di tempo avrebbe esercitato un benefico effetto sugli ambienti della intellettualità più emarginata.

Altro legame sussidiario con la cultura extraprovinciale, coi centri universitari soprattutto, fu quello che ci fornì tra il 1954 e il '74 Gianni Di Stefano, attraverso le riviste (*Terza Sponda, Trapani*), la Galleria d'Arte, la Biblioteca Fardelliana e, poi, a Marsala e a Mazara all'interno delle strutture scolastiche da lui presiedute. Come anche, alle iniziative di altri intellettuali, attivi in proprio nella produzione letteraria (Dino Grammatico, Pietro Calandra, Gianni Diecidue, e i citati Nat Scammacca e Rolando Certa) e artistica (Domenico Li Muli e, a Marsala, Giovanni Cavarretta), si debbono gli sforzi più fruttuosi di sprovincializzazione. Bisogna perciò dire che, ora, tra marginalità e integrazione non si misura più il valico tra ritardo e proiezione culturale, perché nella sintesi, spesso riuscita, tra fedeltà alle proprie radici e anelito di nuovi orizzonti, rinnovamento di schemi culturali e aperture verso la nuova realtà europea risiede il meglio della guarnigione che qui costruisce i suoi inalienabili miti della poesia e dell'arte.